





Istruzione e ri-educazione: quale ruolo per la scuola in carcere?

Instruction and re-education: wich role for the school in prison?

Cristiana Cardinali

Università degli Studi Niccolò Cusano - Telematica Roma

cristiana.cardinali@unicusano.it

Rodolfo Craia

Ministero della giustizia D.A.P. / C.C. di Latina

rodolfo.craia@giustizia.it

ABSTRACT

The substantial, direct relationships between the two different systems of Education and Prison are determined not only by the respective institutional roles within the social structure of a country, but also (and especially) by the key principles that inspire their pedagogical and (re)educational mission. This reflection on the educational and social goals that the school-to-prison system should/could achieve extends their roles beyond the mere consideration of the prison as containment and punishment apparatus and of the school as an "obligation". Moreover, the analysis of these facets of the topic reinforce the opportunity of a new idea of mutual scaffolding between all interacting for a shared load outlet, a proposal that implicate an analysis of the topic from the inside to the outside of the prison walls. Therefore, among the activities aimed at the social rehabilitation of prisoners, Education appears to be an essential element of intervention in the prison context, in addition to represent an essential tool for supporting the process of personal growth. Consequently, this individual development and empowerment encourages the inmates to abandon the negative values, that generate deviant behavior, in favor of positive social reintegration. In the light of the recent legislation that sanctioned the specificity of formative path held inside the prisons, this article contributes to the analysis of the existing situation by presenting operative and planning models actually tested in a penitentiary of an Italian province.

I sistemi scuola e carcere hanno alcune, sostanziali, dirette correlazioni, prescritte non solo dai rispettivi ruoli istituzionali inseriti nel sistema sociale del paese ma anche (e soprattutto) per i principi fondanti che ne ispirano l'azione pedagogica e (ri)educativa. Questa riflessione sugli obiettivi educativi e sociali che il sistema scuola-carcere dovrebbe/potrebbe realizzare, supera la mera considerazione del carcere come luogo di contenimento e punizione e della scuola come "obbligo", proponendo invece un'idea di scaffolding reciproco tra tutti gli interagenti per una presa in carico condivisa, analizzando l'argomento partendo dall'interno del carcere verso l'esterno delle mura. Tra le attività finalizzate al reinserimento sociale delle persone detenute, l'istruzione appare perciò come uno degli elementi fondamentali del trattamento penitenziario, oltre a rappresentare uno degli strumenti indispensabili per sostenere quel percorso di crescita e maturazione personale in grado di sostenere l'abbandono dei disvalori devianti per un positivo reinserimento sociale. Alla luce della specificità dei percorsi scolastici nelle carceri sancita dalla recente normativa, il presente articolo contribuisce all'analisi della situazione esistente riportando modelli operativi e progettuali sperimentati presso un penitenziario di una provincia italiana.

KEYWORDS

Prison, School, Re-Education, Teachers, Prisoners.

Carcere, Scuola, Ri-Educazione, Insegnanti, Detenuti.

* Il paragrafo 1 è stato scritto da Rodolfo Craia; il paragrafo 2 è stato scritto da Cristiana Cardinali, mentre i paragrafi 3, 4, Introduzione e Conclusioni sono stati scritti congiuntamente da Cristiana Cardinali e Rodolfo Craia.

Introduzione

L'evoluzione dell'istruzione in carcere è progredita di pari passo con la trasformazione del sistema penitenziario italiano; passando dalla cultura positivista di fine ottocento alle varie riforme lungo tutto il XX secolo, la scuola nel sistema penitenziario ha trovato sempre più spazio, valore e legittimazione, divenendo uno degli elementi fondanti del "trattamento rieducativo" destinato alla persona detenuta, un diritto riconosciuto, al pari di quello al lavoro e ad altre attività trattamentali. Il nuovo ordinamento per l'Istruzione degli Adulti (DPR 263/2012) riconosce attraverso i Centri Provinciali per l'Istruzione degli Adulti (CPIA) la specificità dei percorsi nelle carceri, anche al fine di rendere compatibili i nuovi assetti organizzativi e didattici con l'organizzazione carceraria e con la particolarità dell'utenza, utilizzando metodi adeguati alla condizione dei soggetti e predisponendo soluzioni organizzative coerenti con il principio di individualizzazione del trattamento penitenziario.

L'importante, ma semi-sconosciuto, settore dell'istruzione in carcere sembrerebbe così aver acquisito la dovuta attenzione, ma negli istituti penitenziari, fatte salve le eccellenze, ci si trova ancora di fronte alle contraddizioni tra le normative avanzate, che puntano all'inclusione sociale e all'elevamento del singolo, e una realtà che fatica ad essere coerente con le leggi.

Il bisogno di scuola è innegabile, basta analizzare i dati sulla scolarizzazione per rilevare quanto influisca lo studio sul percorso deviante; troviamo analfabeti, analfabeti di ritorno e sempre più stranieri, quindi, la popolazione carceraria di età adulta è in maggioranza connotata dal basso grado culturale e di scolarizzazione, spesso appartenente a insiemi subculturali specifici rappresentati dalle organizzazioni criminali, e non solo.

Dalla parte opposta, gli insegnanti sono privi di uno specifico ruolo professionale tantomeno di una particolare formazione. Perseguire "istruzione" e "formazione" per i detenuti significa re-inventare una scuola che parta dai dati di realtà e trovi la sua efficacia nel raggiungere i suoi obiettivi, non nel riproporre modelli pensati per persone che non vivono reclusi.

Scuola e carcere hanno certamente peculiarità distintive ma entrambi sono chiamate a svolgere un'attività educativa, la difficoltà è però dirigersi insieme verso l'obiettivo condiviso, la prima pare concentrarsi prevalentemente verso la preparazione delle nuove generazioni, l'altra, invece, sembra diretta alla custodia/rieducazione dei devianti, consumando una duplice implosione e autoreferenzialità sociale.

Invece, nel carcere dove entra la "Scuola", la logica dell'istituzione totale cede il passo a quella educativo-formativa, per dare vita ad una partecipazione corale dentro e fuori dalle mura, rendendo credibile il trattamento ri-educativo. Pertanto, come meglio dimostreremo, il senso dell'insegnamento in carcere dovrebbe superare la sola didattica, piuttosto dotare gli studenti di strumenti analisi e d'indagine, creare momenti di riflessione e di confronto tra diversi punti di vista, esplorando e superando quel "buco nero" rappresentato dalla vita deviante.

1. L'evoluzione storica dell'istruzione in carcere

La Storia dell'istruzione in carcere comincia nell'Italia post-unitaria di fine ottocento, ma è col Regolamento degli Istituti di prevenzione e pena del 1931 che viene prevista per i detenuti l'obbligatorietà dei corsi d'istruzione elementare, a cura di insegnanti ma anche del personale sanitario, del cappellano o di altri funzionari.

Il diritto allo studio in carcere è però sancito solo con la Costituzione che, all'art. 27, stabilisce che le pene devono "tendere alla rieducazione del condannato", mentre all'art. 34 dichiara che "l'istruzione inferiore, impartita per almeno 8 anni, è obbligatoria e gratuita", un principio efficace per tutti i cittadini, comprese le persone private della libertà, che ha imposto al legislatore la creazione di condizioni che configurino l'istruzione in carcere non più come una coercizione, ma come un'opportunità per i singoli detenuti.

In linea col dettato Costituzionale è la Legge n. 503 del 1958, grazie alla quale si istituiscono le scuole carcerarie elementari, per combattere l'analfabetismo e contribuire alla "educazione e redenzione sociale e civile". Contemporaneamente vengono creati gli speciali ruoli transitori per la nomina degli insegnanti di scuola elementare; poi soppressi con la Legge n. 72 del 1972. Fino agli anni '70 l'educazione in carcere è ritenuta e realizzata con metodologie e didattiche speciali, sostanzialmente diverse da quelle normalmente in uso per le persone libere.

È grazie alla legge 354 del 1975, il nuovo Ordinamento Penitenziario, che l'istruzione, insieme al lavoro, alla religione e alle attività culturali, ricreative e sportive, diviene un elemento irrinunciabile del trattamento rieducativo. I corsi scolastici negli istituti penitenziari non dovranno più avere un carattere speciale rispetto a quelli delle scuole pubbliche ma seguire gli stessi programmi d'istruzione; successivamente due Circolari del Ministero dell'Istruzione assimilano i corsi di scuola elementare, media e quelli di alfabetizzazione a quelli per adulti tenuti nella scuola pubblica, disciplinando le condizioni per sostenere gli esami.

Ulteriore passo avanti si ha nel 2000 con il DPR 230, il nuovo Regolamento di esecuzione dell'Ordinamento Penitenziario, che conferma il valore dell'istruzione come diritto riconosciuto al cittadino detenuto; l'art. 41 comma 6 istituisce in ogni Istituto penitenziario una commissione didattica, luogo di confronto e collaborazione tra operatori penitenziari e docenti, finalizzato alla programmazione e gestione delle attività istruttive svolte in Istituto. Occorre precisare che nel 1997 (O.M. n. 455) è affidato ai Centri Territoriali Permanenti (CTP), d'accordo con gli Istituti penitenziari, la predisposizione delle attività di educazione degli adulti in carcere e negli Istituti per minori. Successivamente la Direttiva del Ministero della Pubblica Istruzione n. 22/2001 conferma la necessità di realizzare percorsi individuali di alfabetizzazione, quali strumenti di promozione sociale.

Infine, il nuovo Regolamento per l'educazione degli adulti (DPR n. 263/2012)¹ prevede la realizzazione, oltre dei corsi obbligatori, di quelli secondari e di formazione professionale, agevolando chi intraprende o deve completare gli studi universitari.

Contemporaneamente la maggiore attenzione alle attività scolastiche e formative sollecita l'ampliamento degli spazi fisici destinati alle attività, in particolare nei nuovi istituti penitenziari e in occasione di ristrutturazioni, anche se sono sempre condizionanti le caratteristiche strutturali di sovente di vecchia concezione e quindi scarsamente organizzati per le attività trattamentali. Infatti, le aule sono ricavate in spazi polivalenti negli Istituti più vecchi, mentre troviamo delle vere e proprie sezioni scolastiche in quelli di moderna concezione, fino alle se-

1 Regolamento recante norme generali per la ridefinizione dell'assetto organizzativo didattico dei Centri d'istruzione per gli adulti, ivi compresi i corsi serali, ai sensi dell'art. 64, comma 4, del decreto-legge 25 giugno 2008, n. 112, convertito, con modificazioni, dalla legge 6 agosto 2008, n. 133.

zioni detentive dedicate ai detenuti studenti negli Istituti individuati come sede di polo universitario.

2. La scuola nel trattamento penitenziario

La nostra Costituzione all'articolo 27 precisa che la funzione della pena è di rieducare il condannato, affidando agli elementi del trattamento definiti dall'ordinamento penitenziario (L.354 del 1975) - l'istruzione, il lavoro, la religione, le attività culturali, ricreative, sportive, i contatti con l'esterno ed i rapporti con la famiglia - le basi per la costruzione di un nuovo progetto di vita della persona condannata.

È necessario allora riflettere sul valore del tempo speso con la carcerazione, evitare che venga sprecato, realizzare dei programmi adeguati alla persona, recuperare le risorse utili e catalizzarle per raggiungere l'obiettivo finale del sistema detentivo: la ri-educazione, la risocializzazione, l'inclusione. Indubbiamente il "motore" del cambiamento, in particolare per quei casi legati alla devianza e alla marginalità, è l'istruzione, indifferentemente intesa come "scolarizzazione" o come formazione professionale, vista soprattutto come scoperta della conoscenza, come superamento di quegli orizzonti sconosciuti o velati da una vita "sbagliata".

La scuola, lo studio in carcere è quindi una opportunità unica per lo sviluppo cognitivo e il recupero sociale di soggetti ormai adulti, ma non per questo da buttar via, perché l'educazione può cambiare radicalmente la persona, così come è dimostrato non solo dalle ricerche empiriche in ambito psico-socio-pedagogico ma anche dalle neuroscienze attraverso gli studi sulla plasticità cerebrale (Merzagora Betsos, 2012; Centonze et al., 2005; Mori et al. 2014).

Appare così fondamentale unire le esperienze curriculari scolastiche con quelle specifiche del trattamento penitenziario, progettando ambienti di apprendimento innovativi che integrino l'istruzione tout court con le espressioni culturali e artistiche, con la scrittura, il teatro. Sviluppando quindi un'esperienza metacognitiva che agevola anche la relazione con l'altro, guidando la persona verso il riconoscimento, oltre che dei propri errori, delle proprie risorse, essenziali per liberarsi dai precedenti modelli di vita, attivando nuove dinamiche relazionali supportate da un'accresciuta autostima, che concorrono all'autodeterminazione di una nuova vita.

Di conseguenza, questa breve riflessione sugli obiettivi educativi e sociali che il sistema scuola-carcere dovrebbe/potrebbe realizzare, supera la mera considerazione del carcere come luogo di contenimento e punizione e della scuola come "obbligo", ma propone invece un'idea di *scaffolding* reciproco tra tutti gli interagenti per una presa in carico condivisa, poiché solo l'azione educativa all'interno di una logica di prevenzione ad ogni livello, può garantire appieno la sicurezza per il cittadino.

È questa però un'impresa tutt'altro che semplice, certo non un automatismo dopo la privazione della libertà personale; il nostro sistema penale "carcere centrico" prevede che sia l'istituzione penitenziaria a gestire l'intero percorso ri-educativo, benché supportata e coadiuvata da altre istituzioni (scuola in primis); l'Ordinamento ritiene che è tra le mura che debba attivarsi quel processo di sollecitazione-revisione-trasformazione che dovrebbe riconsegnare alla collettività una persona nuova.

Non è questa la sede per dissertare sui sistemi penitenziari, possiamo però esprimere utili considerazioni su come ottimizzare le risorse disponibili valorizzando la relazione tra la mission penitenziaria e quella scolastica, analizzando

l'argomento partendo dall'interno del carcere verso l'esterno delle mura. Pertanto dal punto di vista caratteristico del detenuto che, ormai "istituzionalizzato", tende a considerare come "realtà" la sua condizione, sublimando, con le più variegate idealizzazioni, la sua vita futura.

Per questo è da evitare l'immediata, pedissequa, consonanza con le previsioni del sistema educativo/formativo per gli adulti, poiché in questo caso la motivazione ad apprendere è principalmente legata a necessità lavorative o ad interessi culturali, in carcere, invece, la sollecitazione alla persona detenuta proviene dall'istituzione penitenziaria che ha il dovere di rispettare il diritto della persona detenuta ad una adeguata offerta trattamentale, finalizzata alla sua risocializzazione e alla costruzione di un nuovo progetto di vita.

Il bisogno formativo è certamente un fatto concreto, spesso però non è percepito adeguatamente dal diretto interessato, soprattutto quando si fossilizza sulla formazione professionale nella speranza che "imparare praticamente a fare qualcosa" apra ad un futuro lavorativo, non sempre considerando l'utilità di un propeudeutico percorso scolastico, di crescita culturale, come fondamenta della persona nuova. Del resto l'utenza carceraria è la proiezione delle distorsioni sociali e dei disvalori imperanti, rispecchiando, o addirittura anticipando, i fenomeni sociali.

È opportuno precisare che il valore dell'opportunità offerta dallo studio è generalmente percepita dalle persone detenute ma, per gran parte di coloro che provengono da contesti di marginalità e degrado, il parlare di cultura trova una resistenza unita al timore di confrontarsi con i propri fallimenti. È palese una sottovalutazione di sé, una disistima che implica il rifiuto delle offerte formative, chiudendo ogni concreta progettualità per il futuro; l'unico vero stimolo è "uscire dalla galera", quindi apparire partecipativo agli occhi di chi lo osserva, al fine di ottenere quei benefici penitenziari troppo spesso unica sollecitazione al cambiamento.

La pratica educativa, l'insegnamento alle persone recluse presuppone nell'operatore la consapevolezza di muoversi in un ambito estremamente eterogeneo e complesso, dove non si può omologare tutti nella categoria "detenuti", le differenze di età e di genere, la tipologia di reato (comune, alta sicurezza, politico, sex offender, tossicodipendente, ecc.), la posizione giuridica (attesa di giudizio, pene brevi, lunghe, ergastolo, misure di sicurezza) rendono l'intervento difficile, tanto che la previsione normativa "trattamento individualizzato" lascia aperta ogni ipotesi di lavoro. Spesso occorre "navigare a vista", utilizzando l'esperienza e il buon senso, del resto è limitata la disponibilità di forti teorie di riferimento, come invece accade per la pedagogia rivolta ai bambini o agli adolescenti (anche se pure in questo campo non vi sono certezze assolute), dove i riscontri sperimentali delineano una maggiore tangibilità delle teorie.

Educatori e insegnanti possono rappresentare l'unica possibilità di attivare dei processi positivi per la persona detenuta, offrendo delle opportunità forse irripetibili; purtroppo spesso queste occasioni non sono raccolte o non completate sia per i limiti della stessa utenza, ma anche per le carenze di un sistema potenzialmente efficace sulla persona in carcere, ma drammaticamente fallace quando si proietta nella realtà esterna. A volte però carcere e educazione paiono un binomio impossibile, in quanto la privazione della libertà individuale, la chiusura nell'istituzione totale, si configurano come la negazione dell'arricchimento dell'identità umana.

Ma allora è verosimile rendere determinante il ruolo dell'educatore/insegnante in una vita da ricostruire? Non è possibile affermare quanti, realisticamente, ambiscano ad un simile responsabilità, troppe sono le implicazioni, gli aspetti formali e sostanziali che pregiudicano la qualità del lavoro: l'assurdo rap-

porto numerico sfavorevole tra i professionisti dell'educazione e i detenuti, i tanti (troppi) fallimenti (non sempre responsabilità del detenuto), l'indisponibilità del cittadino e dei media ad accettare una idea di recupero del "malfattore".

Indubbiamente ri-educare è un'opera difficile, i processi pedagogici che interessano la vita matura devono comunque confrontarsi con i percorsi formativi preesistenti e dunque con personalità, strutture cognitive ed emotive già organizzate; pertanto un programma di trattamento penitenziario, per quanto frutto di attento studio e pianificazione, risulta sempre una scommessa condizionata da variabili difficilmente ponderabili. Resta ferma l'idea che anche aiutare una persona a cambiare non significa stravolgerla, ma agevolarla a scoprire le proprie risorse, a interagire con gli altri, a ripensarsi, convertendo valori e potenzialità. Pur in assenza di una metodologia precostituita, occorre dunque avere il coraggio di costruire un rapporto educativo umanamente autentico quale elemento imprescindibile per una significazione pedagogica dell'esperienza penitenziaria, mettere in discussione i valori della persona privata della libertà, comprenderli e, in una reciproca rielaborazione, proporre una nuova visione del mondo.

L'istruzione può quindi avere un ruolo cruciale, occorre però considerare la dimensione "detenuto" riempita dai condizionamenti della struttura, con il passato che lo spinge avanti, un futuro fatto di promesse con illusioni di cambiamento frutto di rappresentazioni mentali astratte, il rischio che il futuro lo respinga verso il passato, un passato, quando non superato, che può riproporsi. Il compito di chi ha la responsabilità educativa è quindi aiutare la persona a ri-costruire la capacità di guardare avanti e ripartire dal presente, arricchito dall'esperienza negativa cognitivamente rielaborata.

È di nuovo opportuno sottolineare che spesso, dietro un reato, anche il più riprovevole, si nascondono profondi disagi mentali o sociali, di frequente si rilevano delle problematiche che potevano essere prevenute con la giusta attenzione ai segnali d'allarme da parte di tutti coloro che ne hanno competenze ed obblighi (scuola compresa) nella prevenzione primaria. Infatti, una adeguata attenzione da parte di coloro che seguono bambini o ragazzi può consentire la diagnosi precoce di un disturbo di personalità; una idonea scolarizzazione o una congrua presenza dei servizi sociali sul territorio con funzione preventiva costano certamente meno (in termini non solo economici), della logica repressiva.

Al riguardo è utile rammentare alcune considerazioni di Pier Paolo Pasolini secondo il quale esistono due vie: la prima, la via della droga, che è la via della distruzione del libro, la via del culto dell'oggetto di godimento "droga", non intesa solo come sostanza, ma come una via che non apre mondi ma li chiude, che riduce il mondo in una sola cosa, dove le lettere dell'alfabeto non si combinano, bloccate in una sola formula. L'altra via è la cultura, il vero antidoto alla droga, perché la cultura è l'allargamento dell'orizzonte del mondo, l'apertura di mondi nuovi a cui dare valore. Pasolini descrive la tossicomania giovanile come l'esito di un "desiderio di morte" che si afferma sullo sfondo di un grande "vuoto di cultura": "La droga è sempre un surrogato. E precisamente un surrogato della cultura [...]. La droga viene a riempire un vuoto causato dal desiderio di morte e che è dunque un vuoto di cultura" (Pasolini, 2009, p. 98).

3. Le azioni per un nuovo modello di intervento

Come abbiamo evidenziato, tra le attività finalizzate al reinserimento sociale delle persone detenute, l'istruzione appare come uno degli elementi fondamentali del trattamento penitenziario, oltre a rappresentare uno degli strumenti indi-

spensabili per sostenere quel percorso di crescita e maturazione personale in grado di sostenere l'abbandono dei disvalori devianti per un positivo reinserimento sociale.

L'organizzazione del sistema di istruzione destinato agli adulti ha visto negli anni alcune importanti riorganizzazioni: prima con l'istituzione dei Centri Territoriali Permanenti, ultimamente con la trasformazione degli stessi in CPIA, con l'obiettivo di valorizzare ulteriormente l'istruzione quale componente imprescindibile del percorso di acquisizione di conoscenze, in grado di fornire alla persona una occasione di sviluppo continuo di capacità e competenze utili per la crescita personale e collocazione nel mondo del lavoro.

Queste evoluzioni normative hanno consentito un ripensamento dell'intero sistema rivolto all'utenza detenuta, dove l'educazione degli adulti è mirata allo sviluppo delle potenzialità individuali dirette verso un cambiamento possibile, quindi le competenze prioritariamente dirette all'acquisizione degli strumenti utili all'affrancamento dai modelli devianti. Pertanto, i progetti formativi vanno costruiti individualmente e integrati al programma di trattamento elaborato dall'equipe penitenziaria, dando priorità allo sviluppo di competenze utili all'elaborazione di un progetto di vita adeguato che promuova l'occupazione e l'inclusione sociale. È evidente, quindi, che istruzione e formazione sono tra loro intrinsecamente legate e imprescindibilmente integrate con quanto previsto dall'equipe di osservazione e trattamento, poi formalizzato con la stessa persona detenuta per rispondere al meglio al suo progetto di sviluppo, costruito sulle competenze, abilità e intelligenza già possedute.

È quindi di assoluta importanza il coinvolgimento indiretto nell'equipe del personale docente che interagisce col detenuto, non solo perché previsto dalla normativa penitenziaria attraverso la partecipazione al GOT (Gruppo Osservazione e Trattamento), bensì per il valore e la qualità del contributo che gli insegnanti possono dare alla conoscenza dell'individuo e allo sviluppo della sua personalità.

L'importanza di questa interazione è da sempre riconosciuta non solo per la comunanza degli obiettivi istituzionali, ma per le affinità tra i ruoli degli insegnanti e degli educatori, benché vanno ammesse alcune "storiche" difficoltà di dialogo legate al timore di reciproche ingerenze; di certo una conseguenza della non approfondita conoscenza (e legittimazione) dei rispettivi ruoli e dinamiche istituzionali.

Sensibili a queste problematiche alcune istituzioni penitenziarie e scolastiche regionali hanno assunto lodevoli iniziative per la conoscenza reciproca, attraverso incontri, convegni e pubblicazioni di vademecum, tra queste spicca l'opera continua del CESP e dei Garanti dei diritti dei detenuti.

Ma, negli ultimi anni, l'intervento di maggior rilievo per la valorizzazione della relazione Scuola/Carcere è stato il Protocollo d'intesa tra Ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca e Ministero della Giustizia, siglato il 23 ottobre 2012, al fine di realizzare un programma speciale per l'istruzione e la formazione negli istituti penitenziari sia per gli adulti che per i minori.

L'intento dell'accordo si sintetizza nell'esigenza di realizzare percorsi di formazione a carattere integrato, per definire un nuovo modello di intervento professionale nel campo dell'istruzione e della formazione centrato sull'individuo e sui suoi bisogni, focalizzato sulla didattica e sui nuovi modelli di lavoro, da attuare in collaborazione con gli operatori che a vario titolo e con diverse competenze intervengono nello specifico ambito.

Ciò anche in considerazione del nuovo assetto dei CPIA sancito dal DPR 263/2012, che ha ridefinito il quadro organizzativo e didattico, demandando ai

nuovi enti l'attuazione dei percorsi di primo livello e quelli di alfabetizzazione e di apprendimento della lingua italiana e alle Istituzioni scolastiche di secondo grado, ad essi collegati attraverso accordi di rete, la realizzazione dei percorsi di secondo livello.

4. L'analisi sullo stato della scuola in carcere: modelli operativi e progettuali nell'esperienza della Casa Circondariale di Latina

Il citato protocollo interministeriale del 2012 e la conseguente istituzione del Comitato Paritetico Nazionale per la realizzazione degli obiettivi, è stato siglato per realizzare un programma speciale per l'istruzione in carcere; scaturisce quindi dalla necessità di verificare lo status quo riguardo l'offerta formativa, la sua coerenza e funzionalità, con l'obiettivo di potenziarla e adattarla alle caratteristiche sociali e demografiche dei detenuti e alla peculiarità dello specifico contesto detentivo. Una riflessione scaturita dall'esigenza di condividere l'impegno a rafforzare l'integrazione e l'inclusione sociale e lavorativa dei soggetti detenuti, minori e adulti, rivedendo l'attuale modello organizzativo, compresa la formazione del personale docente e degli operatori penitenziari, adottando un modello flessibile e diversificato, centrato sulla persona e su percorsi formativi da correlare al mondo del lavoro secondo i principi dell'apprendimento e orientamento permanente. L'iniziativa ha promosso un piano integrato di interventi attraverso la sperimentazione di percorsi certificabili, modulari e flessibili nei contenuti e nella durata per favorire l'acquisizione o il recupero delle competenze individuali, prevedendo inoltre l'integrazione con la formazione professionale supportata dalle imprese, con percorsi di apprendistato e tirocinio.

Occorre considerare che con il menzionato DPR 263/2012, i corsi della scuola dell'obbligo e di istruzione secondaria di secondo grado negli istituti penitenziari sono inseriti nell'assetto organizzativo e didattico dei CPIA impegnati quindi attraverso le sedi carcerarie a realizzare dei percorsi finalizzati alla rieducazione dei detenuti, in sinergia con le istituzioni penitenziarie.

Il protocollo d'intesa, recentemente scaduto al termine del triennio di validità, oltre ai punti centrati sulla promozione di iniziative di sviluppo, incremento dell'offerta e dell'efficacia formativa, valutazione dei bisogni dell'utenza, miglioramento della collaborazione comunicazione tra le istituzioni, sperimentazione di nuovi modelli, formazione congiunta del personale scolastico e penitenziario, ha fornito (finalmente) l'occasione per una attenta analisi sullo stato della scuola in carcere. Infatti, l'emersione delle criticità e l'analisi delle stesse attraverso il report² del Comitato, consente di dare valore all'esperienza e sollecitare l'adozione per dare efficacia alle reciproche missioni istituzionali, nonostante i tagli alla spesa e le evidenti difficoltà della pubblica amministrazione ad adattarsi ai nuovi modelli organizzativi.

In effetti la mole di dati quantitativi e qualitativi frutto del lavoro del Comitato è di indubbio interesse per chi intende valorizzare l'istruzione in carcere, consentendo di confrontare i propri modelli operativi e le progettualità con quanto di "macro" emerge; è indubbio che l'esperienza nel singolo istituto assume un

2 MIUR-Ministero della Giustizia - Report Finale "Programma speciale per l'istruzione e la formazione negli istituti penitenziari" (2012-2015).

diverso valore all'interno di un confronto che consenta di sviluppare idee, soluzioni e progettualità.

Nella fattispecie, la ricerca azione in corso di svolgimento da parte dagli scriventi presso l'Istituto penitenziario di Latina, con un campione significativo rispetto ai "numeri" dell'istituto, ma ridotto se rapportato all'intera utenza regionale e nazionale, consente di confrontare sia il proprio dato con quello globale del progetto interministeriale, ma anche di verificare le soluzioni proposte e in corso di sperimentazione con quelle provenienti dal report del protocollo d'intesa del 2012, riscontrando un allineamento tra criticità e soluzioni che evidenzia, sinora, la validità del lavoro.

Il primo aspetto coincidente è la chiara mancanza di incontro tra domanda e offerta formativa funzionale all'inclusione sociale delle persone in esecuzione di pena, nonostante l'impegno e la competenza dagli operatori coinvolti; in effetti malgrado l'elevato bisogno formativo dei detenuti si riscontra l'abbandono scolastico. Secondo la ricognizione, che si allinea con le valutazioni degli scriventi, le ragioni sono da ricercare in un modello che non risponde sia alle esigenze, sia ad una utenza così particolare, ma anche, e soprattutto alla scarsa attenzione da parte della società in cui il detenuto dovrebbe rientrare.

Come già affermato, è evidente la mancanza d'integrazione tra il sistema penitenziario e la scuola per reciproche responsabilità: disinformazione degli operatori, scollamento tra programmi formativi e trattamentali, percorsi poco rispondenti alle esigenze dei detenuti. È proprio su questo primo piano operativo che il gruppo di lavoro della Casa Circondariale di Latina ha agito in collaborazione con il CPIA 11 di Latina, attraverso degli incontri col corpo insegnante, quasi integralmente rinnovato nel presente anno scolastico. Il confronto, nonostante le difficoltà derivanti dalla recente istituzione del Centro, è finalizzato alla comprensione e condivisione degli obiettivi del sistema penitenziario, nonché la ricerca di strategie condivise tra l'area educativa dell'istituto e i docenti per consentire la continuità nei corsi di alfabetizzazione di primo livello attivi presso l'Istituto pontino.

Dall'analisi dei dati locali rilevati nelle annualità scolastiche a partire dal 2010 emerge che indubbiamente i successi provengono dall'alfabetizzazione, di certo perché risponde ad un bisogno fondamentale sin dall'ingresso in carcere; infatti, anche se in attesa di giudizio, il detenuto straniero richiede l'intervento formativo da parte delle istituzioni, ritenendo la scuola una opportunità unica, se non irripetibile. La dispersione emerge nei livelli successivi, quando è richiesto alla persona di mettersi alla prova ed affrontare quegli elementi disfunzionali che avevano già condotto all'abbandono scolastico assumendo una condotta deviante; in questa fase non sempre il sistema penitenziario riesce nella propria opera, ancor meno quando non valorizza tutti quegli aspetti motivazionali alla base del processo di revisione critica delle proprie condotte.

In questa situazione le potenzialità della scuola e degli insegnanti/educatori possono fare la differenza, sempre che si ripensino i contenuti e le metodologie dei percorsi educativi, tenendo conto di tutte quelle variabili che caratterizzano l'individuo e il contesto. L'istruzione deve pertanto non essere semplicemente una scolarizzazione, poiché per molti la scuola rievoca una esperienza di sconfitta, di frustrazione e conseguente rigetto. È opportuna quindi l'adozione di un diverso modello formativo che offra singolarmente l'opportunità di avviarsi verso la scoperta delle proprie potenzialità; perché la sfida educativa risiede proprio in questo, non obbligare ulteriormente all'interno di una istituzione totalizzante, ma attivare un patto formativo, integrato col patto trattamentale già previsto dal carcere, che sostenga il cammino della persona durante tutto il periodo detentivo.

Occorre comunque anche considerare le criticità organizzative determinate dai problemi strutturali, dalla difficoltà a conciliare i tempi del carcere (lavoro intramurario, colloqui con i familiari, ecc.) con quelli della scuola, dalla carenza di organici e di risorse economiche, inoltre l'elevato turn over dei detenuti (problema soprattutto delle piccole Case Circondariali come quella di Latina)³ che non permette di completare i cicli scolastici tradizionali e la validazione di quanto già realizzato, problema amplificato dalla difficoltà di fare "rete" da parte delle istituzioni coinvolte a vario titolo. Un'ulteriore criticità di questa tipologia di istituti è data dalla significativa presenza di persone in attesa di giudizio o con sentenza non ancora passata in giudicato, per le quali, anche se non ancora in esecuzione di pena, la legge consente che vengano coinvolti nelle attività trattamentali. La funzione di tali attività nelle persone in attesa di giudizio non è banalmente un "passatempo", ma quella di ridurre le tensioni psicologiche legate all'ingresso in carcere, tra queste la scuola e la formazione sono particolarmente positive per la persona, tra l'altro consentono una fase di "pre-osservazione", fondamentale per acquisire quegli elementi utili al programma di trattamento quando (e se) la persona sarà condannata in via definitiva.

L'esperienza dell'Istituto di Latina, oggetto della nostra analisi, è anche da questo punto di vista certamente significativa, in particolare per le soluzioni proposte a seguito dell'attivazione del CPIA. Indubbiamente la scuola ha l'obiettivo di far completare il ciclo scolastico a quanti più detenuti possibile, mentre il carcere, fermi gli obblighi istituzionali, al contempo ha la necessità di valorizzare il tempo della detenzione migliorando la qualità della vita detentiva. La convergenza nella Casa Circondariale di Latina è stata ottenuta attraverso un'attenta programmazione e orientamento, con la modulazione di percorsi dedicati, previo riconoscimento delle competenze possedute, garantendo la possibilità, in caso di trasferimento o dimissione dal carcere, di registrare o certificare le competenze raggiunte.

La sperimentazione ha consentito nell'Esame di Stato di primo livello primo periodo del gennaio 2016, di esaminare ben 11 detenuti su 26 iscritti a inizio anno. Un numero eccezionale rispetto al numero di diplomi conseguiti negli anni scolastici compresi tra il 2010-2015 mai superiore a 3. Il dato di dispersione è in gran parte condizionato dai trasferimenti, per altri invece dall'impiego in mansioni lavorative, nessuno per rinuncia.

Si evidenzia che il Consiglio di classe ha sottolineato che si è approcciato al gruppo di detenuti con criteri riferiti ai Bisogni Educativi Speciali, considerata la particolare privazione socio-economico-culturale e, nel caso di una detenuta, anche cognitiva conseguente ad una lesione cerebrale.

Quando gli strumenti normativi e la professionalità degli operatori convergono, il sistema, nonostante tutto, può funzionare. Sebbene, occorre ammettere, che il passaggio dal CTP al CPIA ha visto l'ampliamento del territorio di competenza e il dimezzamento di tutte le risorse umane e materiali; evidentemente è nei momenti di crisi che si rimodula il sistema trovando soluzioni e motivazioni inaspettate.

Un altro aspetto da considerare è dato dalla progressiva riduzione delle risorse

3 Istituti penitenziari presenti in ogni città sede di Tribunale. Ospita detenuti in attesa di giudizio e condannati a pene inferiori ai cinque anni o con un residuo di pena inferiore ai cinque anni.

se economiche afferenti al carcere dai bilanci ministeriali e regionali che hanno drasticamente ridotto la progettualità che ordinariamente colmava l'offerta trattamentale; pertanto il valore aggiunto dell'istituzione scolastica, e soprattutto degli insegnanti, è emerso, restituendo valori e motivazioni non solo ai docenti ma anche agli altri operatori penitenziari, educatori in primis. Modulazione, flessibilità e personalizzazione sono state le parole chiave per innescare questo nuovo processo nel singolo istituto esaminato, ma che con tutta probabilità sono già in atto in altri istituti tra gli oltre 200 sparsi sul territorio nazionale.

La ricaduta in termini di efficacia verso la popolazione detenuta coinvolta nel processo formativo è stata evidente, le rilevazioni eseguite attraverso i colloqui e i questionari somministrati, hanno confermato le ipotesi che il gruppo di lavoro con gli insegnanti e gli educatori aveva elaborato riguardo gli effetti su autostima e motivazione grazie alla personalizzazione del percorso didattico. In molti casi le persone hanno dichiarato una maggiore fiducia in sé stesse, disponendosi favorevolmente verso il processo ri-educativo; il problema resta però in capo alle istituzioni riguardo il dare continuità nell'offerta formativa e al processo di reinserimento sociale.

Si ribadisce allora che non è l'offerta formativa predeterminata che condiziona la persona, occorre invece modularla in funzione delle sue caratteristiche seguendo i principi dell'individualizzazione del trattamento, pertanto istruzione e trattamento diventano elementi inscindibili, tanto che sempre più opportuno appare l'inserimento del portfolio delle competenze nel fascicolo del detenuto. Di conseguenza, la figura dell'insegnante interagente coi detenuti deve essere valorizzata e responsabilizzata nel suo ruolo di guida, affiancando e integrando il ruolo dell'educatore penitenziario nel percorso ri-educativo della persona detenuta per una presa in carico globale e condivisa, riprendendo i principi del Lifelong Learning.

Ritornando alle azioni sperimentate nella Casa Circondariale di Latina, non entrando quindi nello specifico dei programmi e dei percorsi formativi adottati dai docenti perché non oggetto di questa trattazione, si sottolineano due azioni poste in essere con le forze dell'area educativa dell'Istituto, volontariato compreso, e del CPIA 11 di Latina.

La prima è l'adozione del metodo autobiografico (Demetrio, 2008) anche in ambito scolastico, integrando da un punto di vista metodologico quanto già realizzato nel carcere di Latina nei laboratori di scrittura autobiografica, di teatro e nei laboratori d'arte; dando modo all'insegnante che accoglie tale metodo di inserirlo nel percorso didattico restituendo un progetto educativo centrato sulla persona in linea con gli obiettivi trattamentali penitenziari tendenti alla riflessione/revisione critica del reato. L'obiettivo comune è comunque la relazione, la socializzazione e la progettualità, condividendo il vissuto e le emozioni, rimettendosi in gioco, rendendo responsabile ognuno di sviluppare anche la percezione dell'altro, rivisitando assieme il passato, provando a trasformare e cambiare il presente. Inoltre l'espressione autobiografica consente di elaborare la consapevolezza di appartenere ad un gruppo sociale deviante rispetto ad un sistema valoriale condiviso, generando nuove appartenenze con la comunità interna (gruppi di lavoro e operatori) ed esterna al carcere (CPIA).

Cercare quindi anche all'interno del percorso scolastico di attribuire un senso alle proprie esperienze, riflettendo su ciò che si sta facendo e di apprendere da esse, accrescendo le capacità auto-riflessive finalizzate all'ascolto alle proprie (ed altrui) emozioni e di osservare e analizzare le proprie modalità cognitive e procedurali. Sperimentando che il processo formativo può essere anche auto formativo nella misura in cui è il soggetto che stabilisce che cosa fare di ciò che

ha imparato e che cosa imparare da ciò che fa.

L'altro intervento ha visto un incremento dell'uso delle tecnologie, per facilitare l'apprendimento e per far acquisire padronanza nella loro comprensione ed uso da parte dei detenuti. Già da tempo le aule scolastiche erano dotate di PC utilizzati per vari corsi di alfabetizzazione informatica, ma poco integrati nell'attività scolastica; la previsione offerta da una recente circolare del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria di estendere l'uso di internet ai detenuti in modalità protetta (black list) e adeguatamente filtrata in luoghi deputati, ha favorito l'installazione di una LIM (che sarà connessa alla rete solo quando le procedure ministeriali lo consentiranno) presso l'aula principale della sezione maschile, frutto della disponibilità del volontariato e dell'ottimizzazione delle poche risorse afferenti al carcere. Incredibile è stato l'effetto d'innovazione restituito dai detenuti studenti, per il potere attraente della tecnologia, per la sensazione di "rottura" rispetto la struttura tradizionale della classe e quindi di percezione di ambiente "altro" rispetto a quelli tipici del carcere, ma anche per il modo più seduttivo di approcciare l'insegnamento, probabilmente più efficace in situazione di disagio ambientale e, di sovente, anche cognitivo.

Azione questa in linea con le previsioni contenute nelle Regole Penitenziarie Europee del Consiglio d'Europa (EPR)⁴, che danno rilievo a come la vita detentiva dovrebbe "avvicinarsi quanto più possibile agli aspetti positivi della vita nella società libera" (Regola 5) e come tutto il periodo di reclusione dovrebbe "essere gestita in modo da facilitare il reinserimento nella società libera delle persone che sono state private della libertà" (Regola 6).

Pertanto, appena disponibili altre risorse la stessa modalità sarà adottata anche presso la sezione femminile in alta sicurezza, dove il "divario digitale" per le donne che stanno scontando pene detentive a medio e lungo termine è di particolare gravità, praticamente escluse dalla conoscenza e dall'uso delle tecnologie informatiche e di comunicazione, ormai indispensabili ad ogni tipo di attività di istruzione e relazionale.

Ultima notazione sulla soluzione proposta dalla Commissione didattica per superare il taglio del numero dei docenti e degli orari di lezione: applicare quanto previsto dal Regolamento d'esecuzione dell'O.P. al comma 5 dell'art. 41, integrando il corpo docente attraverso il contributo volontario di persone qualificate coordinate dal personale didattico.

Ormai da tempo le strutture penitenziarie fruiscono del preziosissimo contributo del volontariato, soprattutto per compensare i tagli lineari sulle risorse economiche destinate al trattamento, sia supportando il detenuto indigente, sia collaborando direttamente alle attività trattamentali.

Conclusioni

4 Raccomandazione R (2006)2 del Comitato dei Ministri agli Stati membri sulle Regole penitenziarie europee che intende rivedere ed aggiornare le precedenti Regole Penitenziarie del 1987, nella convinzione che sia necessario prendere atto degli sviluppi intervenuti nelle politiche penali e nelle pratiche di gestione delle carceri, in un'Europa che ha vissuto negli ultimi anni un importante ampliamento dei propri confini e del numero degli Stati Membri.

Allora può la scuola, nonostante gli annosi problemi, contribuire fattivamente alla pratica ri-educativa carceraria? L'insegnante, di là dei valori soggettivi, può rappresentare l'elemento chiave per attivare il processo di cambiamento nella persona detenuta attraverso l'istruzione?

Sono domande queste a cui, per un educatore, è facile dare una risposta, perché è nell'essenza stessa dei principi pedagogici, perché la pratica educativa si fonda sull'istruzione, sulla guida verso la conoscenza. Ma la questione, come dimostra questa riflessione, deve essere analizzata anche sul fronte della relazione tra il ruolo del carcere e quello scolastico; in passato troppo spesso la difficoltà di relazione tra le istituzioni, l'autoreferenzialità delle figure coinvolte, la percezione da parte di molti insegnanti che operare coi detenuti sia meno qualificante di un contesto ordinario, ha relegato le scuole carcerarie in fondo alle ambizioni del personale docente. Ancor oggi gli educatori penitenziari devono intervenire per aiutare "le nuove nomine" a superare gli stereotipi e i pregiudizi sul carcere, a volte sono gli stessi ex insegnanti penitenziari (di sovente rimasti in istituto come volontari) a far da guida ai tanti novizi che danno la sensazione di giungere completamente impreparati al nuovo incarico.

Ma la questione non è su chi debba far passi in avanti o indietro, bensì occorre dar valore al proprio specifico ruolo applicando da un lato le previsioni normative, dall'altro prendendo coscienza dell'importanza che ha il recupero anche di un singolo individuo per l'intera comunità. Come ampiamente dissertato, carcere e scuola hanno dei paradigmi fondanti che inevitabilmente coincidono, prescindendo dal compito istituzionale specifico, ancor più quando li consideriamo come facce di quel poliedro che è la pubblica amministrazione, in continua mutazione ma ancora unico elemento di garanzia per il cittadino.

Pertanto, il trattamento rieducativo, significazione del sistema penitenziario, dovrebbe porre sempre al centro l'istruzione e la formazione, sublimando il concetto di obbligatorietà già previsto per il lavoro, poiché sono entrambi elementi inscindibili per la costruzione di un uomo nuovo. Quindi, se dal lato "carcere" è indispensabile prevedere la condivisione e il coinvolgimento di chi segue il detenuto nella sua (ri)costruzione culturale, dal lato "scuola" occorre modulare tutte le azioni in funzione dell'utenza specifica per una presa in carico condivisa. Lo strumento formale perché ciò avvenga esiste, è la Commissione didattica (ex art. 41 c.6 DPR 230/2000), non occorrono ulteriori interventi normativi, solo la disponibilità dei vari attori perché divenga davvero il luogo della progettazione educativa, integrata, coordinata e condivisa.

Riferimenti bibliografici

- Bortolotto, T. (2002). *L'educatore penitenziario: compiti, competenze e iter formativo. Proposta per un'innovazione*. Milano: Franco Angeli.
- Benelli, C. (2012). *Coltivare percorsi formativi. La sfida dell'emancipazione in carcere*. Li-guori: Napoli.
- Brunetti, C. (2005). *Pedagogia Penitenziaria*. Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane.
- Centonze, D., Siracusano, A., Calabresi, P., Bernardi, G. (2005). Removing pathogenic memories: a neurobiology of psychotherapy. *Molecular Neurobiology*, 32(2), 123-32.
- Crétenot, M. (2013). *Dalle prassi nazionali alle linee guida europee: iniziative interessanti nella gestione penitenziaria*. Roma: Antigone Edizioni.
- Demetrio, D. (2008). *La scrittura clinica*. Milano: Raffaello Cortina.
- Demetrio, D., Alberici, A. (2008). *Istituzione di Educazione degli adulti*. Milano: Guerini

- Scientifica.
- Goffman, E. (1967). *Asylums*. Torino: Einaudi.
- Margiotta, U. (2004). *Riforma del curriculum e formazione dei talenti*. Roma: Armando.
- Merzagora Betsos, I. (2012). *Colpevoli si nasce? Criminologia, determinismo, neuroscienze*. Milano: Raffaello Cortina.
- Mori, F., Kusayanagi, H., Nicoletti, C. G., Weiss, S., Marciani M. G., Centonze, D. (2014). Cortical plasticity predicts recovery from relapse in multiple sclerosis. *Multiple Sclerosis*, 20(4), 451-457.
- Onida, V. (2007). *La Costituzione*. Bologna: Il Mulino.
- Pasolini, P. P. (2009). *Lettere luterane*. Milano: Garzanti.
- Recalcati, M. (2014). *L'ora di lezione. Per un'erotica dell'insegnamento*. Torino: Einaudi.
- Ricci, G., Resico, D. (2011). *Pedagogia della devianza. Fondamenti, ambiti, interventi*. Milano: Franco Angeli.
- Rumore, M. (2011). *Compendio di diritto penitenziario*. Napoli: Simone.
- Sartarelli, G. (2005). *Pedagogia penitenziaria e della devianza. Osservazione della personalità ed elementi del trattamento*. Roma: Carocci Faber.
- Serra, C. (1998). *Istituzione e comunicazione*. Roma: Seam.
- Zappa, G., Massetti, C. (2005). *Il codice penitenziario e della sorveglianza*. Piacenza: La Tribuna.